

Il mare secondo De Pisis e Moretti Un'esposizione

■ A Cesenatico è in corso l'esposizione «Manno Moretti, Filippo De Pisis, Mare scritto, mare dipinto». La mostra, che rimarrà aperta fino al 30 agosto, si articola in tre sezioni: la

prima dedicata al sodalizio tra lo scrittore di Cesenatico e l'artista ferrarese rivisitato attraverso documenti, lettere e fotografie; la seconda sezione comprende una ventina di celebri opere di De Pisis sul tema delle «nature morte marine». La terza parte, infine, allestita in casa Moretti, presenta testi letterari e lirici sul mare di noti autori del Novecento italiano: Palazzeschi, Valeri, Bertò, Comisso, Gaetano Arcangeli, oltre allo stesso Moretti e a De Pisis.

■ Fedele al temperamento originale e controcorrente che lo caratterizza, Edoardo Sanguineti ha dato alle stampe un nuovo saggio, *Dante reazionario* (Editori Riuniti), che già dal titolo sembra una sorta di provocazione storico-letteraria. In realtà, il libro è una raccolta organica e ragionata di diversi studi su Dante, apparsi già in riviste e in volumi, dal taglio decisamente accademico. Intendendo per accademico non solo l'esegesi dei testi e il loro contenuto specialistico, ma anche una sorta di periodo dilatato, molto vicino al linguaggio didattico. *Dante reazionario* potrebbe sembrare un testo di prossimo inserimento nei programmi universitari fino all'ultimo saggio, «Il realismo di Dante», in cui Sanguineti esordisce così: «La questione principe (...) verte, naturalmente, cerimonialmente, intorno all'attualità del poeta: che è termine, come subito s'intende, di altissima ambiguità». A questo punto si apre già una prima riflessione che conduce alle due tesi con cui l'autore bolla come «reazionario» il nostro maggiore poeta. Anzitutto l'aspetto linguistico: lo stilnovismo di Dante è - secondo Sanguineti - schiettamente eversivo e schiettamente reazionario, se paragonato a quello di Cavalcanti e Guinizelli, suoi compagni di cordata. Mentre in quest'ultima la donna è angelica soprattutto nell'aspetto, in Dante è un vero e proprio angelo beatificante, un cherubino celeste: esclusiva materia teologica. Non meno pesante è l'aspetto storico: il Dante che disegna l'inseguimento dei villani in Firenze e rimpiange la Firenze aristocratica e ordinata del suo passato è - ancora per Sanguineti - di buona razza reazionario.

Questi, dunque, gli elementi per grandi linee. Schematica e affrettata potrebbe apparire una collocazione estremistica della teoria sanguinetiana, né si farebbe un buon servizio a quello che è uno dei maggiori studiosi danteschi. Allusiva e provocatoria è però la definizione di «Dante reazionario» che, pur prescindendo dal contenuto del libro, può indurre ad una riflessione sulla figura di Dante: conservatore o progressista? Reazionario o rivoluzionario? Moderno o anacronistico? A questi interrogativi rispondono alcuni scrittori e critici: Mario Luzi, Luca Canali, Giulio Ferroni, Dacia Maraini, Sandro Veronesi, Maria Luisa Spaziani e Giovanni Macchia.

Mario Luzi apre il ventaglio

delle risposte: «Se Sanguineti considera formalmente reazionario Dante, c'è da dire che il poeta fiorentino ha rotto con la continuità linguistica, ha creato un margine di modernità incalcolabile. Forse Dante è il più contemporaneo dei poeti italiani. Se, invece, Sanguineti dà un maggior peso alla «nostalgia», ad una visione più borghese della Firenze dantesca, bisogna considerare che nell'opera poetica subentra quella che oggi chiameremo la *fiction*, l'invenzione, la distanza dall'autobiografismo. In sostanza, ciò che dice Cacciaguada non è necessariamente quello che pensa Dante. Non si può certo schematizzare, ma Dante è un uomo con un ordine storico-mentale che ha visto rompersi quest'ordine; invoca l'imperatore, non è dunque rivoluzionario, ma la dialettica delle forze in campo è variabile, il nostro giudizio storico è molto distante. L'ottica dantesca è anche frutto dei contrasti con la città che lo ha allontanato da sé. In concreto, Dante ha avuto gli ideali che gli suggeriva la cultura del suo tempo, ma la sua concezione globale è, a mio avviso, decisamente progressista, di ampia collocazione futuribile».

Ancora più articolato appare il giudizio espresso da Luca Canali: «La questione è molto complessa, ma volendo schematizzare possiamo dire che la visione storica di Dante è decisamente conservatrice, non direi reazionaria, ma conservatrice. Egli guarda con fiducia all'imperatore, confida in un'aura teologica di tutte le cose, è insomma dentro le certezze consolidate del suo tempo. Ma la grande rivoluzione dantesca è sulla lingua, il volgare, uno strumento popolare che - seppure reinventato - diventa, nella *Commedia*, il parlato della nobiltà e del clero. Del resto, la storia insegna che molti scrittori apparentemente conservatori sono, in realtà, dei rivoluzionari. Lo stesso Marx diceva di aver appreso più cose della società francese da Balzac di quanto, invece, non avesse fatto dai testi storici ed economici. Anche Céline, che era nazista, è forse il più grande scrittore del Novecento; in questo senso possiamo sicuramente affermare che l'arte, in generale, come rottura di una convenzione e come scoperta, è sempre rivoluzionaria».

Dello stesso avviso sembra essere anche Giulio Ferroni: «Se Dante sia reazionario o rivoluzionario dipende molto

dal punto di vista storico, anche se sono contrapposizioni difficili da sostenere in modo assoluto. La società di allora presentava un intreccio di elementi diversi che difficilmente possiamo confrontare con quelli di oggi. Ma Dante può sicuramente considerarsi rivoluzionario per l'invenzione della

lingua e per una sorta di esigenza di giustizia che in lui era molto forte. Più forte del destino dei valori del tempo. È troppo semplicistico dire che i banchieri fossero nel futuro e lui fosse nel passato; la cosa fondamentale è che Dante se la prende con tutte le classi sociali fiorentine e forse in que-

sto è rivoluzionario. Devo dire, comunque, che il mio giudizio esula dal contesto del libro *Dante reazionario*, poiché, al di là dei punti di vista, credo veramente che gli studi danteschi di Sanguineti siano tra i più articolati e seri che si possano leggere».

«Verosimilmente, ha ragio-

ne Sanguineti - dichiara Dacia Maraini - Dante è storicamente e civilmente un conservatore. È, invece, rivoluzionario dal punto di vista linguistico poiché osa, allarga, rinnova, con una libertà e una capacità inventiva dirompente. Magari nella vita affettiva e sociale è meno innovativo, più statico,

legato ai luoghi fermi del tempo; questa è una caratteristica di molti scrittori. Il rapporto con Beatrice, ad esempio, è un artificio vecchio e consueto; una donna talmente astratta che sembra non esistere, una figura celestiale, sacrale, come nessun essere umano potrebbe essere. Dante sposa una

donna e ne mitizza un'altra in una sorta di schizofrenia evidente, una cultura della doppiezza che somiglia molto all'antica concezione cattolica della idealizzazione della Madonna, da una parte, e della demonizzazione della donna, dall'altra. Ecco, il mio giudizio, peraltro sommario, non particolarmente approfondito, riscontra uno stretto legame tra la mitizzazione del tempo e la conformità di Dante a questo modello. Certo in questo non può apparirci come un uomo del futuro».

«Il fatto stesso di chiedersi, dopo sette secoli, se Dante sia o meno reazionario - esordisce Sandro Veronesi - è una constatazione evidente della sua grande forza rivoluzionaria. È anche possibile che oggi sia visto, da taluno, come un conservatore ante litteram, ma ciò che ha scritto è patrimonio della posterità non solo del suo tempo; qualcosa che sfugge alla collocazione prevedibile, alla convenzione. Parlo da frequentatore dell'opera di Dante, non certo da studioso, ma mi sembra di poter affermare che qualunque scrittore vada avanti si possa definire rivoluzionario. Pound, ad esempio pur essendo conservatore, filo-fascista, ha realizzato un'opera azzardata, rivoluzionaria. Direi, dunque, che non è tanto l'intenzione dell'autore a qualificare il suo lavoro, quanto ciò che provoca in chi lo riceve, nel lettore, specie se la ricezione ha un effetto liberatorio. A volte, le opere sono più calzanti delle idee (spesso legate alla contestualità) e i loro effetti, come nel caso di Dante, si misurano su ciò che producono nel tempo a venire più che nel periodo storico dell'autore».

La distanza storica sembra permeare anche il giudizio di Maria Luisa Spaziani: «Penso sia difficile applicare griglie contemporanee ad un personaggio così molteplice e lontano come Dante. Non si può dare neanche un valore assoluto alle classi sociali del tempo. Un personaggio rivoluzionario dal punto di vista filologico-poetico, che dal dialetto toscano ha ricavato una lingua nazionale. Non come Petrarca che considerava l'*Africa*, opera in latino, il suo libro più importante, anziché le *Rime* scritte in volgare. L'intuizione linguistica di Dante è, dunque, anche politica poiché dare il via ad una lingua nazionale era certamente una sua cognizione precisa, non la fatalità del caso. Credo che Dante avesse coscienza della sua grandezza e

dell'enorme valore della sua innovazione filologica. Fatte le dovute distinzioni, credo che anche nelle grandi rivoluzioni della Storia, quella francese e quella russa, ci fosse la consapevolezza dell'immenso mutamento che si andava ad operare. Per quanto riguarda l'aspetto stilnovista, direi che anche la visione dantesca della «donna angelicata» non possa essere valutata secondo i moderni criteri di emancipazione femminile. La poetica, inoltre, esula dal vissuto dell'autore, è una stilizzazione, un simbolo: la donna angelicata rappresentava la direzione della poesia, certamente una metafora».

Anche per Giovanni Macchia, Dante è uno scrittore profondamente moderno: «Mi sembra che Dante sia tornato un poeta di grandissima attualità, da mettere accanto ai surrealisti; anche Dalì ha fatto dei disegni per Dante. Credo che la sua modernità sia nella forza del linguaggio, in Italia come all'estero; so, ad esempio, che Jacqueline Risset sta traducendo Dante per Gallimard. Il senso del peccato nella *Commedia*, il plurilinguismo, la luminosità che pervade il Purgatorio, ne fanno uno scrittore tipicamente moderno. Leggere Dante al concetto di «reazionarietà» mi sembra piuttosto fuorviante: quando Cacciaguada parla con rimpianto di una città mutata bisogna pensare alla mediazione creativa. Del resto, una Firenze caotica non era necessariamente una città «perduta». Machiavelli era favorevole alle sedizioni perché erano un sintomo di libertà, decantava la Firenze in subbuglio, diceva che era più bella, poiché la libertà non è lo stato di quiete, il patto sociale. Un concetto ripreso anche da Rousseau...».

In definitiva, i letterati italiani dissentono da una visione «chiusa» della figura di Dante. Il suo lavoro sulla lingua sembra destinato a segnare la nostra tradizione filologica ancora per molto; non solo, storicamente sembra difficile qualificare situazioni e conflitti a distanza di secoli, per cui nessuno si sente di qualificare come reazionario il nostro maggiore poeta. Forse nell'enunciazione di Sanguineti c'è un amore talmente viscerale verso l'autore della *Commedia* che proprio perché profondo vuole prendere le distanze da una «santificazione» totale, poetica e storica, e tende ad un giudizio separato nei due ambiti. In questa possibile distinzione, il giudizio di Sanguineti ha più d'una ragione d'essere.

CULTURA

Chiediamo a Luzi, Canali, Ferroni, Maraini, Veronesi, Spaziani e Macchia di rispondere all'interrogativo sollevato da Edoardo Sanguineti in una provocatoria e affettuosa raccolta di saggi dedicata al poeta «Sì, socialmente era un conformista». «Ma fu il primo dei surrealisti»

Caro Dante, eri reazionario?

LUIGI AMENDOLA



Un ritratto di Dante Alighieri e, qui sopra, Edoardo Sanguineti, autore del saggio «Dante reazionario».



«Le città muoiono anche da noi. Nell'efficiente Francia»

L'architetto francese Roland Castro interviene nel dibattito sul futuro dei centri urbani e sull'edilizia delle Tangentopoli. «Un rimedio: il dialogo tra progettisti e cittadini»

LUIGI QUARANTA

■ «Persino in una realtà piccolissima come Otranto il rischio di uno sviluppo urbano a due velocità non può essere combattuto solo con strumenti legislativi o amministrativi: è necessario che la gente partecipi alla definizione del futuro delle città, altrimenti squilibri e degrado saranno comunque più forti di ogni progetto». Entra subito in argomento Roland Castro, architetto e urbanista francese, 61 anni, lontanissimi trascorsi nella gioventù comunista francese («mi ricordo bene di Occhetto, era segretario della Fgci quando, nel '65 fui espulso per "deviazionismo italiano"»), ideatore e promotore del progetto «Banlieues

'89» che con il sostegno pubblico di Mitterand ha generato dal 1981 ad oggi 120 progetti in altrettante città per combattere la tendenza «naturale» all'emarginazione di aree urbane e ceti sociali nelle periferie urbane. Il progetto fu uno dei pilastri su cui fu creato il ministero delle Aree urbane, del quale Castro è stato consulente fino a quando nel governo Beregovoy il dicastero fu assegnato a Bernard Tapie. «Mi sono immediatamente dimesso: non credo di poter collaborare con un personaggio del genere», spiega Castro.

Ad Otranto per contribuire ad un progetto di «qualità urbana» del Laboratorio di quar-



Il parco André Malraux, alla periferia di Nanterre

tiere, una società del gruppo Dioguardi (vedi scheda). Castro accetta di buon grado di confrontarsi con i temi che sulle pagine dell'*Unità* sono stati sollevati da Consonni, De Lucena e Cervellati, in una prima riflessione sull'urbanistica nel decennio di Tangentopoli. «So che in Italia si continua a pen-

sare alla Francia come ad un'isola felice con strumenti legislativi efficaci ed una amministrazione che funziona: l'efficienza di quest'ultima però è in sempre più rapido deterioramento, e su un piano più generale purtroppo anche in Francia questo decennio è stato un periodo di amarezze per l'ur-

banistica, per la città intesa come organismo sociale unitario».

«Certo, se penso agli sfoghi di colleghi italiani sul blocco pressoché totale del dibattito e della progettazione urbanistica in questi ultimi anni, non posso che constatare che in Francia la situazione è stata diversa: la cultura e la pratica dei grandi progetti pubblici non è mai venuta meno del tutto, la stessa tradizione che ci vuole più propensi a creare nuove emergenze architettoniche piuttosto che a progettare il riuso dell'esistente ha favorito il mantenimento di una attenzione verso la progettazione urbanistica. E infatti in questo decennio sono state numerose le città che si sono dotate di nuovi piani regolatori generali, favorite in questo da un regime dei suoli e da strumenti legislativi che hanno esaltato il decentramento amministrativo (con un occhio anche alle nuove realtà metropolitane). Ma intanto, e in questo c'è un elemento di somiglianza con la realtà italiana e più in generale con la situazione europea, anche in Francia nonostante

lo sforzo di pianificazione, il processo di rottura dell'unità dell'organismo urbano è andato avanti, si sono aggravati gli squilibri tra aree forti e aree deboli all'interno dei centri urbani; per dirla in breve, la forza della speculazione è stata maggiore della capacità di regolazione espressa dagli strumenti urbanistici».

«Con il piano «Banlieues '89», che per altro nella regione parigina è ancora un libro dei sogni, non è ancora un vero e proprio progetto amministrativo, in alcuni centri, ad esempio Montreuil o Aubervilliers, si sono ottenuti risultati efficaci nel recupero a fini pubblici di aree industriali dismesse, ma ciò non toglie che nella maggior parte delle città su quelle aree vengano realizzati grandi insediamenti di terziario che contribuiscono ad intasare il centro delle città ed a gerarchizzare pesantemente il tessuto urbano a tutto discapito della qualità della vita nel complesso delle città e in particolare nelle zone destinate a residenza dei ceti più deboli. Questa rottura dell'unità della città è una cosa terribile che

ha effetti devastanti sulla convivenza civile, sulla cultura e perfino sui comportamenti politici della gente: non credo affatto che sia casuale il fatto che la mappa del degrado urbano in Francia corrisponda pressoché perfettamente alla mappa del voto a Le Pen e a quella dei picchi dell'astensionismo».

«È il problema è che per contrastare questi processi non basta assolutamente cominciare dalle piccole cose che è possibile fare subito: certo quelle vanno fatte, ma per difendere quell'uguaglianza tra cittadini che è alla base dello specifico urbano è necessario pensare il più in grande possibile, mettere in campo una grande forza che non può essere solo la forza dei progettisti o di amministratori illuminati. Credo che sia molto vero che è necessario tornare a pensare anche alla bellezza, alla qualità delle città, ma le città potranno essere migliori solo se si riattivano i canali di comunicazione tra progettisti ed abitanti, se la città e la sua forma torneranno ad essere un luogo della politica, un luogo dello scontro politico».

E il Laboratorio Dioguardi torna ad occuparsi di Otranto

■ Tredici anni dopo il Laboratorio di quartiere del gruppo Dioguardi torna ad Otranto con gli ambiziosi obiettivi «del miglioramento dei processi di invenzione, progettazione e produzione della città, del miglioramento delle modalità della messa a valore della città e delle sue parti, del miglioramento della capacità della città di produrre risorse e strumenti per il proprio sviluppo quantitativo». Nato nel 1979 da una idea di Renzo Piano che lo aveva ideato per dimostrare la possibilità di effettuare nel centro storico della città dei martiri interventi di risanamento conservativo leggero, con un tipo di cantieri non traumatici che consentissero di non allontanare gli abitanti dalle proprie case, il Laboratorio ha poi funzionato a Bari dove ha sviluppato per conto del Cer attività di manutenzione programmata dei fabbricati e delle infrastrutture di un quartiere popolare, Japigia, e poi ha realizzato il restauro di quattro isolati nel centro storico, dando vita anche ad una «scuola cantiere» per la formazione di manodopera specializzata in opere di restauro. Ad Otranto il Laboratorio trova un centro storico in gran parte salvato dai fenomeni di degrado fisico che erano stati al centro dell'attività del '79, ma sempre più spopolato per effetto di una terziarizzazione orientata verso il turismo. Il campo di attività del Laboratorio sarà quindi questa volta l'intera cittadina salentina, alle prese con problemi di squilibrio qualitativo tra le sue diverse aree. In autunno il Laboratorio avvierà un'attività anche a Roma per il recupero di una parte del ghetto ebraico.